

I miei sette figli

Nella notte tra il 24 e il 25 novembre 1943 i fascisti catturarono i sette fratelli Cervi e poco più di un mese dopo, il 28 dicembre, li portarono al poligono di tiro di Reggio Emilia, dove furono fucilati. Si chiamavano Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio ed Ettore; avevano tra i 22 e i 42 anni e appartenevano a una famiglia contadina emiliana con radicati sentimenti antifascisti. Dotati di forti convincimenti democratici, presero attivamente parte alla Resistenza, mentre il cascinale di famiglia era divenuto un porto sicuro per antifascisti e partigiani feriti.

Era notte, pioveva a dirotto, e noi dormivamo tutti. A un certo punto ci svegliano i lamenti del bestiame e colpi di fuoco.

«Che è?» dico io, e scendo dal letto.

Nel corridoio c'è Aldo, e gli altri aprono le porte, ci mettiamo a guardare dalle finestre. Sparano dai campi intorno alla casa, altro non vediamo. Poi viene una voce forte dalla campagna:

«Cervi, arrendetevi!».

Non diciamo parola e prendiamo subito le armi. Le donne trascinano nelle stanze le cassette delle munizioni. Genoeffa¹ stava vicino alla porta della camera da letto, muta. La vedo come se fosse adesso, pallida e con gli occhi accesi. Poi si scuote e si mette a calmare i bambini. Intanto noi abbiamo infilato le pistole tra gli scuri. Aldo ha un mitra e apre il fuoco. Ci rispondono altri colpi e il fuoco dura qualche minuto. Poi noi cominciamo a scarseggiare nei tiri finché ci guardiamo tutti e ci parliamo nelle stanze, le munizioni sono finite. Aldo guarda dalla finestra verso il fienile, vede un bagliore, e dice: brucia, non c'è più niente da fare.

Io dico: non mi arrendo a quei cani, andiamo giù tutti quanti e meglio morti che vivi.

Aldo mi ferma e dice: no papà, che ci sono le donne e i bambini. Meglio arrendersi.

Così scendiamo le scale, piano per l'ultima volta. Le donne si aggrappano alle spalle degli uomini, qualcuno piange.

Agostino prende in braccio il suo bambino e lo bacia. Nell'ingresso, prima di uscire nell'aia², Aldo ci riunisce e dice: «Sentitemi bene. Quando ci interrogheranno, solo io e Gelindo ci prenderemo la responsabilità. Gli altri non fanno niente, è chiaro?».

Poi apriamo la porta e usciamo nell'aia, io corro verso la stalla, ma un fascista mi acchiappa e gli urlo: vigliacchi, almeno le bestie lasciate scampare³.

Entrarono nell'aia due autocarri, poi ho saputo che erano venuti in cinquanta uomini per prenderci. La casa bruciava, e ora si vedevano i fascisti armati fino ai denti. Ci prendono villanamente, ma noi diciamo che saliamo da soli sul furgone. E poi, gli ultimi addii. I figli abbracciano le spose e dicono: state tranquille, tutto si metterà bene, vedrete, non è la prima volta che ci arrestano.

1. Genoeffa: la moglie di Alcide Cervi.

2. aia: terreno battuto o lastricato davanti e intorno alle case di campagna.

3. lasciate scampare: lasciate che si salvino.

4. copertoni: negli pneumatici, parti di gomma spessa che contengono la camera d'aria o l'aria che li mantiene gonfi.

5. carcere dei Servi: carcere politico di Reggio Emilia.

Irnes, che ha in braccio il bambino più piccolo, bacia Agostino, e lui le dice: quando torno deve saper camminare, eh?

Antenore bacia i suoi tre figli e si raccomanda: «Non lasciate mai la mamma sola, e non fate arrabbiare la nonna. Papà torna presto».

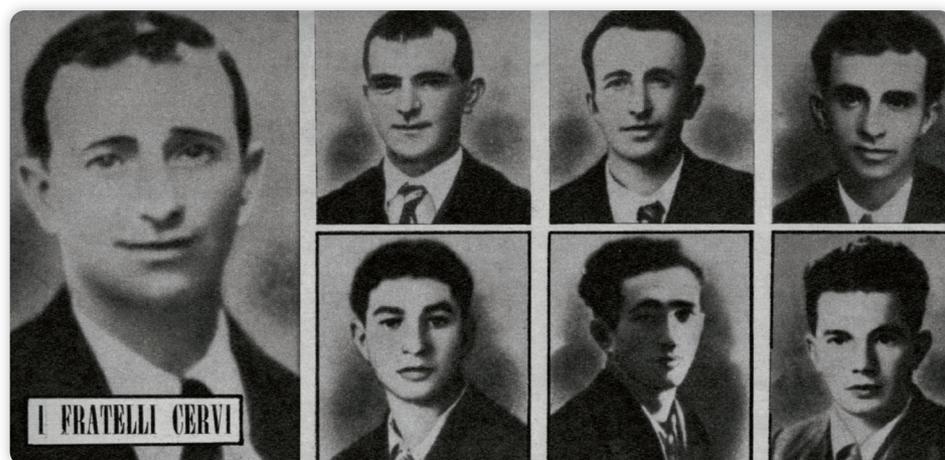
Gelindo abbraccia i suoi due bambini più volte. Lui sapeva che non sarebbe tornato, come forse lo sapeva Aldo, che però salutò i suoi calmo e tranquillo.

Poi a Genoeffa i figli le stavano intorno, e la baciano chi sul viso, chi sui capelli, chi le bacia le mani, e dicono: arriverci mamma, vedrete che torneremo presto, state tranquilla. La madre li abbracciava tutti come poteva, e se li stringeva al petto, e li carezzava sul capo, e piangeva. Ma i fascisti non danno tregua, ci spingono sul furgone e quando prendono me, Genoeffa dice: anche tu?

«Anch'io certo» gli rispondo forte mentre mi allontanano. «Così sai che ci sto io coi figli tuoi.»

Genoeffa scoppia in singhiozzi, perché pensava mi risparmiassero. Prima che chiudano gli sportelli del furgone, gridiamo ancora: state tranquille, torneremo presto. Ma i loro visi si vedono e non si vedono, secondo i lampi delle fiamme. Ci portano via, mentre le donne e i bambini restano soli nella casa che brucia.

Continua a piovere, così forse l'incendio finirà presto. Ma poi ho saputo che sì, l'incendio è finito presto, ma che i fascisti, appena andati via noi, si sono messi a rubare e a saccheggiare tutto, mobili, macchine, copertoni⁴, e poi bruciarono i libri, li strapparono e se li misero sotto i piedi. Quando entriamo nel carcere dei Servi⁵ veniamo messi in un camerone con altri detenuti, e i miei ragazzi li chiamano per l'interrogatorio. Nessuno parla, e allora i fascisti gli fanno la tortura del giro della scala. Dovevano scendere giù per una scala tra due file di militi che gli davano calci, schiaffi, colpi coi calci dei moschetti, e i ragazzi venivano sbatacchiati dall'uno all'altro carnefice, pesti e rovinati.



▲ I fratelli Cervi: a sinistra Gelindo, il maggiore, quindi Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore.

Aldo ritornò nello stanzone con la fronte rotta e rossa di sangue, io dissi a un fascista: «Non ti vergogni di questo?». Ma nessuno dei figli faceva lamenti. Allora viene un seniore della milizia⁶ e gli fa l'interrogatorio, lui credeva di essere più bravo a ingannare un branco di contadini. Aldo e Gelindo si prendono ogni responsabilità, degli altri dicono che non sapevano niente.

Finalmente viene la notte, curiamo i ragazzi feriti, e io spero che si addormentino così sentono meno male. Ma a mezzanotte i fascisti tornano a chiamare: «I Cervi fuori» e altro giro della scala, altri calci, e pugni e schiaffi sulle ferite gonfie e aperte. Poi uno per uno li chiudono in una stanza, li interrogano e altre botte, qualcuno dei miei sviene, e allora i fascisti provano un'ultima carta. Li riuniscono insieme e gli dicono che se entrano nella guardia repubblicana fascista gli fanno salva la vita. Uno risponde per tutti: «Crederemmo di sporcarci». E i fascisti rinunciano agli interrogatori e li rimandano in cella.

Poco dopo, i fascisti aprono la porta della nostra cella e gridano: «Famiglia Cervi, fuori!».

Io esco in testa, ma mi dicono: «Tu che vuoi, sei vecchio, torna indietro». «Sono il capo famiglia, e voglio stare insieme ai miei figli.»

Ma intanto viene un contrordine, tutti di nuovo nella cella, ancora non è pronto. Ci dicono: tornate a dormire, sarà per domattina. All'alba nuova chiamata, ed escono i miei sette figli. Chiedo dove li portano.

«A Parma, per il processo» mi rispondono. E li portano via alla svelta. Arrivo a casa alle 23 e tutti dormivano. Entro, chiamo e per incoscienza guardo l'attaccapanni, i figli non erano tornati. Viene giù Genoeffa e le nuore, mi baciano, mi abbracciano forte, mi chiedono come sto, mi portano in cucina e mi fanno bere caldo. Dei figli nessuno parlava e allora chiedo io. «Si sa niente dei figli?»

La moglie risponde come distratta: «Se non lo sai tu, noi non sappiamo niente». Allora io capisco che bisogna tirarla su di morale e dico: «Li hanno portati a Parma per il processo. I figli sono bravi per i processi, vedrai che prima o poi ce li ritroveremo a casa».

«E se non li avessero portati a Parma, se fosse una bugia?» diceva la moglie che provava a sentire il mio stato d'animo.

E io insistevo a incoraggiarla.

«Se non li hanno portati a Parma, li avranno deportati in Polonia a lavorare, figurati, con quell'allenamento che hanno.»

Mia moglie smise di parlare su questo perché capì che io non sapevo. Andammo a letto e mi disse di dormire tranquillo, e mi diede un bacio. Per un mese e mezzo non mi disse una parola sui figli, mentre io parlavo di loro come se fossero vivi. Dicevo, quando torna Ferdinando bisogna dirgli che gli alveari vanno rinnovati, e Aldo lo mando a cercare un capo di bestiame svizzero, e Gelindo deve trovare il concentrato⁷ che è finito. La madre taceva mentre io la torturavo. Un giorno provò a farmi capire di più, mi disse: «I nostri figli non torneranno, non vedi quanti morti per le strade che non si riconoscono, tra loro ci saranno anche i nostri figli».

6. seniore della milizia: fascista più anziano.

7. concentrato: concime per i campi.

8. male profezie: cattivi presagi, brutte previsioni.

E io, cocciuto: «Tu sempre a far male profezie⁸, sei stata sempre così tu».

Allora la moglie ruppe la pazienza e disse: «I nostri figli non torneranno più. Sono stati fucilati tutti e sette».

Io rimasi fermo e zitto, poi chiesi: «Non torneranno più?».

E la moglie: «No, non torneranno più, sono morti tutti e sette».

Le nuore mi si avvicinarono, e io piansi i figli miei. Poi, dopo il pianto, dissi: «Dopo un raccolto ne viene un altro. Andiamo avanti».

(da *I miei sette figli*, Editori Riuniti, Roma, 1955, rid.)